

ECONOMIA

PARADOSSI BUROCRATICI

LA SITUAZIONE

La società realizza piatti e bicchieri di plastica e dà lavoro a 76 dipendenti ora in bilico. Con le loro famiglie

«Noi, sani e produttivi rischiamo di fallire»

La storia paradossale di una azienda di Acquaviva

RITA SCHEINA

● Lo Stato rischia di far fallire una impresa sana e trasformare in disoccupati 76 lavoratori. È questo in estrema sintesi il pericolo che corre la Sipam di Acquaviva delle Fonti, che da oltre 15 anni produce piatti e bicchieri di plastica. Una spada di Damocle che non sta facendo dormire i dipendenti.

L'attuale società prende avvio nel 2013 dopo aver acquisito lo stabilimento produttivo da una precedente gestione, che l'aveva avviato nel 2006. Nel passaggio vengono salvati tutti i dipendenti che negli anni successivi vengono anche incrementati nel numero, passando da 60 agli attuali 76. L'azienda è sana, paga regolarmente persino in quest'ultimo anno, senza fare quasi ricorso ad ammortizzatori sociali. Solo che nel 2018 si trova coinvolta nelle indagini su un cliente accusato di aver evaso l'Iva. La Sipam e il suo amministratore vengono accusati di complicità e l'Agenzia delle Entrate chiede la restituzione di una cifra molto alta arrivata ad oltre 8 milioni di euro.

IL DIPENDENTE
«Impensabile perdere tutto questo e che lo Stato sia responsabile»

«Nel momento in cui entriamo in questo tunnel ci troviamo a vivere in un castello kaffiano - spiega Cesare Arcano, rsa, che si fa portavoce dei timori dei dipendenti - Il procedimento penale che dovrebbe accertare la verità sulla nostra condotta, ancora non si è neanche avviato, ma l'Agenzia delle Entrate reclama il presunto dovuto. Il debito calcolato in realtà sarebbe di circa 3 milioni, ma tra more e multe è praticamente triplicato in pochi anni».

E qui si crea già il primo paradosso di un sistema che di equo ha ben poco: in realtà il dolo dell'azienda non è ancora stato accertato, del procedimento penale non si è tenuta neanche la prima udienza,



ma l'erario bussa alla porta pretendendo un qualcosa che non è ancora stabilito sia dovuto.

«Tutti noi siamo assolutamente convinti e fiduciosi nel lavoro dei magistrati e della giustizia - sottolinea Arcano -, ma intanto il problema c'è e non abbiamo alternativa. Questa impresa è una famiglia, qui si lavora benissimo, molti di noi sono stati assunti nel 2006, c'è chi si è sposato, comprato casa, veniamo a lavorare felici di farlo, per questo stiamo vivendo al fianco della società tutte queste vicissitudini. Non

voglio neanche pensare l'ipotesi di perdere tutto questo e che possa essere lo stesso Stato e la burocrazia ad esserne responsabili».

Non avendo la possibilità economica di pagare quanto chiesto dall'Agenzia delle Entrate, l'azienda chiede di avviare la procedura di concordato. Fa valutare la società e trova un investitore pronto a sostenerla.

«E ora stiamo aspettando la risposta del Tribunale - dice Arcano -. L'azienda ha presentato il piano industriale e non ci resta che atten-

dere. Se il Tribunale accetta l'offerta, siamo salvi, altrimenti verremo condannati al fallimento. Non possiamo pagare tutto l'importo, è superiore a tutte le nostre forze. Significherebbe necessariamente fallire, con tutto quello che ne deriverebbe: 76 disoccupati in un paese come Acquaviva che non ha le stesse opportunità di Milano, per non parlare di tutto il nostro indotto: i trasportatori, chi ci fornisce materie prime. In questi anni abbiamo steso una rete di collaborazioni esclusivamente sul territorio, un fallimento nostro spezzerebbe una catena virtuosa costruita con sforzo e sacrificio».

I dipendenti sono preoccupati, si vede dai loro occhi girando per il capannone. Ma la produzione continua. Non solo, grazie anche al supporto di un socio investitore l'azienda da tempo ha avviato tutta una serie di processi di innovazione per passare dalla produzione di piatti e bicchieri di plastica a materiale biodegradabile. «Anche questo uno sforzo economico notevole - mette in evidenza Arcano -. Ce la stiamo mettendo tutta, ma abbiamo biso-

gno che qualcuno ci ridia la nostra serenità. Siamo sani, gestiti da una compagine che non ha preso la borsa ed è scappata, collaboriamo in grande accordo con i sindacati, perché lo Stato dovrebbe farci del male?».

La preoccupazione dei dipendenti è anche del sindacato che spera in una risoluzione bonaria della situazione alla luce dei passi fatti dall'azienda per risolvere il contenzioso, nonostante ancora non sia stata accertata alcuna responsabilità. «In questi anni la Sipam ha sempre dimostrato grande accortezza nei confronti dei propri dipendenti - sottolinea Pino Anaclerio Femca Cisl Bari -. In questo momento storico una interruzione dell'attività lavorativa di 76 famiglie sarebbe un disastro sociale ed economico per l'intero territorio».

Oltre ad innescare un ulteriore paradosso: se l'azienda dovesse fallire il debito vantato dall'Agenzia delle Entrate non potrà essere evaso. Quindi lo Stato si assumerebbe la responsabilità non solo di mettere in ginocchio 76 famiglie, ma anche di auto procurarsi un danno.



NEL BARESE IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE SCENDE SOTTO LA SOGLIA SIMBOLICA DEL 10%

L'occupazione cresce anche nell'anno più nero

● Bari non si piega al Covid. Resiste. E a dirlo sono i dati Istat sull'occupazione relativi al IV trimestre 2020 che consentono di rilevare come il tasso di disoccupazione nella città si attesti al 9,3%, diminuito sotto la soglia simbolica del 10,0%. Nell'anno più nero della crisi coronavirus il dato appare particolarmente significativo anche se parziale.

Dai numeri emerge che l'anno peggiore degli ultimi 15 anni è stato il 2016 con un tasso di disoccupazione del 16,4%, poi tanti piccoli passi in miglioramento: il 14,3% nel 2017; il 10,3 nel 2018; poi il 10,2... fino a lasciarsi alle spalle le due cifre nel 2020. Solo nel 2008 venne registrata una performance simile (9,7%) ma prima che cominciasse a farsi sentire la crisi finanziaria di settembre. Solo che rispetto al 2008 sono molto più alti gli occupati: 113mila nel 2020, 108mila nel 2008. Perché lo scorso anno sono diminuiti gli «inattivi» (83mila) che non concorrono a determinare i tassi

di occupazione-disoccupazione (nel 2008 gli inattivi erano 93mila).

Quindi si può ben dire che il 2020 è un anno record per la città di Bari e che senza pandemia si sarebbe potuto fare anche di meglio. Ma i numeri, si sa, sono assolutamente relativi: lo scorso anno si è dovuto fare i conti con una economia strozzata, il turismo praticamente annientato così come la ristorazione e il commercio e anche i lavori conteggiati riguardano tipologie di forte precarietà.

«Questi dati vanno presi con le pinze, perché ci sono tanti fattori in gioco, a conseguenza dell'emergenza pandemica, che potrebbero aver influito sulle tendenze numeriche - sottolinea il segretario generale della Uil Puglia, Franco Busto -. È indubbio che misure, fortemente volute dal sindacato, come il blocco dei licenziamenti o la proroga degli ammortizzatori sociali, abbiamo giocato un ruolo fondamentale.

Senza queste probabilmente la situazione sarebbe stata ben diversa. Inoltre, bisogna considerare che tanti lavoratori che hanno comunque perso il proprio posto di lavoro non si sono ancora iscritti alle liste di collocamento, a causa delle restrizioni, magari solo per timore di raggiungere gli uffici preposti o per le complicatezze dovute allo svolgimento di tante attività di servizio pubblico in smart working o online».

«Certo è - conclude Busto - che ora bisogna attivarsi affinché chi il posto di lavoro ancora ce l'ha, almeno sulla carta o grazie al supporto della cassa integrazione, possa conservarlo nel prossimo futuro, quando l'emergenza sarà passata e, quindi, le misure di contenimento verranno meno. Così come bisogna affrontare la questione dei nuovi lavori che la pandemia per forza di cose imporrà al mercato».

Alla prudenza di Busto fa eco Gigia Bucci segretario generale Cgil Bari: «Sono dati apparen-

temente positivi, considerato che l'Istat rileva come nuova occupazione anche un impiego della durata di un solo giorno. Sarebbe stato meglio avere un'analisi sui contratti a tempo indeterminato, per poter compiere una analisi più reale. Il dato inoltre, va letto in controluce con le tante saracinesche che si stanno abbassando in città, così come delle «imprese zombie» che al momento vivono solo di ristori e che non sappiamo se potranno sopravvivere una volta terminati. Per questo credo che bisogna prendere questi dati, che a prima vista potrebbero sembrare ottimistici, con le pinze. Bari è una città che può crescere sull'occupazione nel 2021 se riesce a sfruttare al meglio non solo le risorse del Recovery Plan, ma anche i 75 milioni di euro arrivati per le Autorità portuali e quindi sviluppare l'industria culturale (turismo, terziario, cultura). Il confronto che stiamo avendo costantemente con il sindaco Decaro ha proprio l'obiettivo di attivare tutte le risorse